



c'era una volta il
Natale

Come avevamo detto la nostra Associazione ha provato a continuare la sua attività. In tempo di clausura i ricordi tornano ancora più impetuosi e ci toccano tutti con le incertezze su un futuro non proprio chiaro, ancor più per un Natale che è certamente diverso da tutti i precedenti.

Viviamo dunque di ricordi e pensavamo al Natale che è la festa più amata nei nostri anni più belli; e raccontare le nostre esperienze, le emozioni, le nostalgie che tornano col Natale ci può solo aiutare a stare vicini, nonostante le distanze imposte dalle precauzioni sanitarie.

E' perciò che abbiamo preso questa iniziativa, per ritornare ai momenti più belli dei natali passati, fatti di tante cose piccole, magari anche banali, ma che tutte insieme ci hanno formati per sempre.

*Solo che preferiamo pubblicare TUTTI i bei racconti pervenuti.
Nessuna graduatoria, dunque, ed anche un po' di ... commozione.*

*E' LA MAGIA DEL NATALE, CHE E' PARTE DI NOI,
ORMAI !*

Enrico Cavallo

MAMMA

“Ragazzi è tempo di decidere cosa preparare per la cena della Vigilia, fare la lista della spesa, scrivere l'elenco dei regali, (a me sfugge sempre qualcuno!) e pensiamo insieme a cosa può fare piacere a ciascuno di loro.

Appena è pronta usciamo e li comperiamo, anche se manca tanto, così evitiamo quelle file tremende che trasformano la gioia di fare regali in angoscia!

Non dimentichiamo la spesa per chi ha bisogno, non aspettiamo l'ultimo momento!”

La mia Mamma.

Per te il Natale era una gran festa. La più grande di tutte. E non che partecipassi a serate, veglioni, tombolate, ricevimenti. No. Tu, a parte la vacanza da scuola, lavoravi, cucinavi, facevi la spesa, pensavi a tutti, come in tutti gli altri giorni dell'anno.

E come sempre lo facevi con serenità, con piacere, con gioia. Forse per questo non sembravi mai stanca.

Agli inizi di novembre, annunciato dal profumo di mandarini, il Natale entrava in casa nostra e si cominciava a pensare a chi ha veramente bisogno, ai cenoni, ai pranzi, ai regali e a tutto ciò che è Natale.

“Quest'anno dove volete sistemare il presepe? e l'albero? Modifichiamo qualcosa o lasciamo tutto come l'anno scorso? Lo sapete che di questo dovete occuparvi voi, io non ho per niente il “senso artistico”, voi invece siete bravissimi!”

Solo col tempo ho capito che, soprattutto nei primi anni in cui hai lasciato a noi questa incombenza, prima che il nostro "senso artistico" si facesse vivo, hai sopportato (senza modificarli affatto, senza mai spostare una pallina, un filo dorato o un pastore) degli alberi di Natale e dei presepi improbabili, del tutto privi del senso delle proporzioni, di una qualsiasi logica e gusto, un vero e proprio trionfo del kitsch!

Così, sono cresciuta convinta che il Natale fosse la festa più bella, quella in cui ognuno di noi può rinascere, può compiere il miracolo di rinnovarsi, di lasciare alle spalle gli errori, le angosce, le tristezze e nascere a nuova vita, complice anche il vicino arrivo del nuovo anno, che porta con sé tutti i buoni propositi di cambiamento.

Poi si diventa "grandi", l'albero e il presepe perdono il loro fascino, il cenone, la spesa, i regali diventano un fastidio e alla rinascita non credi più... Mamma come hai fatto a far sì che tutto questo ti piacesse fino all'ultimo? Anche quando i tuoi figli scappavano, si sottraevano ai compiti che affidavi loro e ti mostravano tutto il loro fastidio e la disapprovazione per questa festa?

"Mamma, dai, è solo consumismo."

"I poveri esistono tutto l'anno."

"Sai quanti soldi si buttano e quanta roba finisce nella spazzatura?" e così via.

Ma tu, imperterrita continuavi.

E sorridevi sistemando, finalmente a modo tuo, l'albero ed il presepe, che intanto erano diventati, anche essi, tua

incombenza e, stranamente, ti era venuto fuori un discreto senso artistico.

Poi sono arrivati i nipoti a darti ragione. A darti manforte nella celebrazione del Natale come festa più bella, ricca di magia, foriera di nuove opportunità, di nuova vita, di bellezza e gioia.

Così sono riapparse le liste della spesa e dei regali. Il presepe e l'albero, con i nuovi piccoli architetti e costruttori, hanno ricominciato ad essere improbabili e brutterelli, e di nuovo sotto l'albero è tornato il cesto colmo di regali ed è tornata la tavola apparecchiata a festa, coi babbi natale, le cornucopie e le stelle di Natale. E, con un misto di impotenza ed ammirazione, con il cuore gonfio di commozione perché cominciavo a capire cosa vuol dire il tempo che passa e che ogni Natale era un anno che si andava ad aggiungere alla tua età, sono tornata anche io, accanto a te, a coltivare quelle tradizioni, a condividere i preparativi, a regalare ai miei figli il ricordo del Natale di quando erano piccoli.

Oggi i ragazzi sono cresciuti, tu non ci sei più.

Ma quando i primi mandarini portano in casa l'odore del Natale, sento la tua voce, la tua calda, profonda, dolce e decisa "voce di maestra", (perché eri maestra nell'animo, non solo a scuola) che dice "Forza ragazzi! carta e penna: da un lato lista dei regali, dall'altro lista della spesa".

Loredana Russi

IL BARATTOLO

Tolgo il coperchio vincendo la resistenza che mi tiene lontana da questo gesto ormai da troppi anni. La bustina di zucchero a velo, diventato ormai quasi una pietra, sta sempre là insieme a una stecca di cannella e a tanti foglietti accartocciati.

Ci guardo dentro e assieme agli occhi ci cade dentro pure il cuore.

E con la stessa velocità di una montagna russa partono i ricordi e sulla discesa non li puoi più fermare. La cucina con le chiacchiere indaffarate e cinguettanti e il grembiule bianco con le mele che mia madre mi legava in vita ma che comunque era sempre troppo grande.

E Trieste che sgozzava polli e decapitava captoni con la naturalezza della sua vita contadina e il mio orrore a vedere la scia di sangue che tingeva la maiolica celeste. Gli alberi di natale disegnati col dito sopra i vetri appannati dal calore e l'orgoglio di appartenere a quelle cui era consentito l'accesso in questo regno di profumi e di vapori.

Questo orgoglio non è mai passato, ma poi ne ho conosciuto anche la fatica.

E la sala con la tavola imbandita e troppo piccola per contenere tutti, a me toccava l'angolo vicino a mio cugino grande e le posate, quelle buone, che se non le usi a Natale che ce l'hai a fare.

I vassoi con i taralli dolci che reggevo con la massima attenzione per paura di perderne qualcuno, i datteri che

mi appiccicavano le mani insieme alle bucce dei mandarini che, se li strofinavi, l'odore te lo portavi addosso fino a sera.

E mio padre che ogni volta era così bravo a far cadere il tovagliolo per scoprire quella letterina sempre uguale che lo lasciava stupefatto tutti gli anni, e il suo pullover blu pieno di brillantini color argento e oro e il rumore che facevano i grossi melograni quando con le sue mani grandi e forti li rompeva e me ne passava i chicchi rossi e dolci.

Il giorno che mi chiese di farlo al posto suo incontrai per la prima volta la vecchiaia.

E l'albero che perdeva piano piano tutti gli aghi e alla befana sembrava un ramo rinsecchito con attaccati frutti rossi e oro ed il puntale che non stava mai diritto e io in piedi sulla sedia che lo rimettevo in piedi tutte le mattine. E quella notte che cercando un bicchier d'acqua ti trovai seduta dentro la cucina, ti eri tolta le scarpe e i piedi gonfi mi trattennero dal lasciarti senza fare niente e allora ti chiesi di poterli massaggiare e le risate soffocate, per non svegliare chi dormiva, erano di solletico e di amore.

Tornando indietro cercherei tutte le notti l'acqua per non saltare più nessuno di questi appuntamenti...

Quest'anno faccio l'albero di nuovo e provo anche a cucinare gli struffoli con i confettini se riesco a indovinare i "quanto basta" che non ho mai capito e che tu non mi hai mai saputo dire.

Alda Parrella

NATALE NEL PASSATO

L'otto dicembre si iniziavano i preparativi.

L'albero in serata era già bello e finito, nonostante le lucette presentavano sempre qualche problema: ogni anno veniva tolta qualcuna alla serie.

Il presepe richiedeva qualche giorno in più: muschio fresco, apposita carta per le rocce, altra che simulava il cielo stellato. Mia madre fungeva da Super Visore e guai se uno di noi tre non posizionava dove indicava lei montagne, cassette in sughero (che già quando ero piccola io denotavano una veneranda età) e pastorelli vari in terracotta che se cadevano non erano più utilizzabili.

Quelle cassette in sughero, alcune sgangherate, e quei pastorelli in terracotta, incollati con maestria in più parti, sono la mia memoria, perché ho continuato a mantenere le tradizioni, nonostante gli eventi avversi.

La sera del 24 si faceva la processione, dalla cucina fino al soggiorno dove era stato posizionato il Presepe.

Fermi avanti alla grotta, pregavamo passandoci il bambinello, fino ad arrivare a me, che ero la più piccola e avevo l'onore di deporlo nella grotta.

Era il momento più magico delle Festività, venivamo tutti investiti di una mistica religiosità e poi noi bambini andavamo a dormire, o Babbo Natale non sarebbe entrato.

Il giorno di Natale, dopo aver aperto i pacchetti, che consistevano sempre in vestiario, perché era la Befana, la Benefattrice, quella che se ti trovava sveglia ti dava la

scopa in testa, ma se dormivi, ti faceva trovare la calza piena delle leccornie più disparate e il giocattolo che avevi desiderato per lunghi mesi.

Dal 1993, il sei gennaio è uno dei giorni più tristi della mia vita, perché persi mio padre.

Ma questa è un'altra storia.

Dopo esserci recati alla Basilica della Madonna delle Grazie per ascoltare la Messa, io e mamma ci dedicavamo alla preparazione del pranzo, e i "maschi di casa" mettevano sommariamente in ordine.

Nel pomeriggio, babbo andava a prendere la signora Italia, una signora originaria di Bordighera, vedova di un generale, che ha trascorso nella mia famiglia i pomeriggi del 25 dicembre e la giornata del 26 finché è riuscita a venire.

Io ero affascinata dalla signora Italia, per come si vestiva, come si muoveva, ma, in particolare, per come raccontava della sua terra originaria, delle feste a cui partecipava con il defunto marito, dei balli ai circoli ufficiali di mezza Italia.

Ci regalava sempre libri.

E nella libreria della mia casa dell'infanzia sono ancora conservati, per i miei nipotini.

Lei non aveva figli, ed io sentivo che mi voleva molto bene, anche perché sono stata sempre un'ottima ascoltatrice, anche quando sembro distratta.

Quando, da adulta sono andata in Liguria, mi è sembrato di conoscere tutti quei posti e sulla spiaggia percepivo il

profumo della signora Italia, che poi era lo stesso usato da mia madre, e, sono ritornata bambina.

Maria Grazia Nazzaro

LA NOTTE DI NATALE

Con lo scoppiettio di castagne in quella padella sapientemente traforata dal nonno e c'era il camino il cui fuoco annidava i pensieri nel dolce sonnecchiare pomeridiano...

Grandi preparativi che dal mattino al pomeriggio inoltrato sapevano impegnare grandi e bambini, erano in grado di dilatare le ore quasi a ricercarne ogni momento di sacralità, ne afferravano i profumi, i calori e i sorrisi erano sparsi ovunque, lo stare insieme bastava a chiunque, il dedicarsi l'uno all'altro senza che ci fosse fretta alcuna.

La tavola lunga, con i toni irriducibili dell'oro e del rosso, da ospitare anche chi fosse sopraggiunto all'ultimo istante, le portate vi troneggiavano sopra, ed i bambini, tutti insieme al tavolo a loro dedicato, attendevano di unirsi per giungere a scoprire sotto i tovaglioli, quasi fosse una caccia al tesoro, le letterine che profumavano di magia, di suoni dolci e di emozioni che salivano agli occhi e confortavano il domani.

I bambini avevano grande padronanza di quel momento, reso ancor più importante dall'attenzione austera a loro dedicata.

Tutto si svolgeva circondati dagli odori del baccalà, l'insalata di rinforzo era un must, delle zeppole, la frittura quasi un obbligo, della frittura di pesce, immancabile sulle tavole made in Sud.

Un continuo andirivieni di pasti, di vino e di chiacchiere rumorose e febricitanti di aprire i regali, di festeggiare ancora insieme quel Natale di cui sarebbe rimasta fotografia nella memoria, una delle più belle immagini, di quelle che si devono conservare perché parlino attraverso il tempo che le ingiallirà inevitabilmente.

Ed arrivava la mezzanotte, sul countdown dei nostri calici, all'apertura del pandoro, quello più semplice, senza pizzi e merletti, alla luce sfavillante delle stelle di Natale che si accendevano fuori mentre il freddo pungeva la faccia e pizzicava il naso.

La notte di Natale . . . la notte dei miei ricordi più vividi, quelli fotografati per la vita, quelli raccontati ai figli e poi ai nipoti, la notte che amava raccontarsi con il suo tepore, con gli abbracci più teneri alla luce delle stelle, all'intonazione delle canzoni attese tutto un anno.

Nadia Morelli

IL REGALO DI NATALE

Toc, toc, c'è nessuno?

Smilf, il piccolo elfo, sbirciò per benino prima di oltrepassare la porticina che Giò, ogni anno, preparava per lui in attesa del Natale. Prima la punta del naso, poi un piede, poi l'altro...solo quando era certo che la piccola non potesse scoprirlo si decideva finalmente a entrare.

La casa era immersa nel silenzio, tutti stavano dormendo e Smilf si preparava a svolgere il suo lavoro: osservare ciò che sarebbe accaduto di lì a Natale e raccontarlo al suo capo, il signor Santa Claus. Aveva trascorso a casa di Giò, tra traslochi e nuovi arrivi, ben 36 anni! E quante emozioni aveva vissuto insieme a lei, seppur fosse invisibile. L'aveva vista triste, felice, eccitata e di nuovo felice. Tutte le immagini e i ricordi dell'infanzia della sua piccola amica erano conservati in una sfera magica che portava sempre con sé. Bastava solo sfiorarla, ecco...

Il naso di Giò era schiacciato vicino a quel vetro da così tanto tempo che ormai era divenuto un ghiacciolo alla fragola. Era la sera della vigilia di Natale e non stava più nella pelle al pensiero che presto sarebbero arrivate le sue care cugine.

Il 24 Dicembre era il giorno del tutto concesso, cioccolata, giochi, risate fino a tardi a casa dei nonni.

Mille profumi si mescolavano in cucina, dolci e salati, di carne e pesce, tanto da diventare un unico insostituibile odore di Natale e di famiglia. Le preparazioni non iniziavano certo all'ultimo momento. I giorni che

precedevano la nascita di Gesù erano concitati. Tutti indaffarati, preoccupati che il panettone fosse cresciuto bene sotto le coperte, che le freselle fossero cotte al punto giusto, che il pescivendolo mettesse da parte solo la merce più fresca, che il cardone fosse ben sbiancato e le polpettine piccole piccole.

Giò arrivava sempre un po' in anticipo a casa della nonna ma a lei non pesava, anzi faceva molto piacere. Solo così non perdeva nemmeno un attimo di quella serata speciale: la nonna, armata di grembiulone, pentole e mestoli che sembrava danzasse tanto era a suo agio tra tutte quelle pietanze.

E il nonno, taciturno ma affettuoso che la chiamava: "Giò vieni a riscaldarti qui davanti alla stufa". Era un momento di poche parole, ma di grandi emozioni.

E finalmente eccole arrivare le amate cugine Checca e Lisa, gli amati zii Carla ed Ennio. Ora sì, la festa poteva avere inizio...

Tra una portata e l'altra, una chiacchierata, risate (tante) e litigate (poche), giungeva anche il momento dell'arrivo di Babbo Natale.

Giò, insieme alle più piccole della casa, si nascondeva nella stanza in fondo al corridoio, perché no Babbo Natale i bambini non potevano vederlo.

Aspettavano silenziose il rumore delle campanelle delle renne per capire quando era finalmente giunto. E che sospiro di sollievo nel trovare quel regalo tanto desiderato sotto l'albero. "Meno male, anche quest'anno non sono stata poi tanto cattiva", pensava Giò.

Poi un anno era accaduto qualcosa di strano. Giò era diventata abbastanza grande per fare la sua conoscenza. Così le avevano detto mentre accompagnavano le piccole nella stanza dell'attesa.

"Che emozione, dopo 8 anni finalmente lo conoscerò", pensava.

Ma non fu gioia, ma lacrime vere di sogni infranti, di promesse non mantenute, di un cassetto dell'infanzia che all'improvviso si era chiuso per sempre. Giò fu arrabbiata per molti giorni con i suoi genitori, non tanto perché le avessero detto una bugia, ma perché, senza il suo permesso, avevano deciso di svelargliela.

Ora era improvvisamente divenuta la cugina più grande, quella che doveva mantenere il segreto con le altre. Ma la delusione era stata troppa. Forse fu egoismo o forse no, ma ogni anno, da allora, dava qualche indicazione alla sorellina e alle cugine per scoprire in anticipo il mobile, lo scaffale o l'armadio in cui erano nascosti i tanto desiderati regali.

Smilf aveva pianto tanto anche lui, ma non aveva potuto aiutare Giò. "Non credere alle loro parole - avrebbe voluto urlare. Io sono qui, posso dimostrarti che Babbo Natale esiste davvero!". Non gli era concesso, però. Nessuno poteva vederlo né tanto meno ascoltarlo.

Queste erano le regole. E gli adulti, si sa, purtroppo difficilmente continuano a credere alla magia, ai sogni... Il suo lavoro era proprio individuare i "bravi bambini" e aiutarli in qualche situazione.

Sfiorava di nuovo la sfera e all'improvviso appariva un altro momento meraviglioso del Natale: la tombola. All'inizio mai nessuno voleva giocare, mai nessuno aveva le monete sufficienti. Poi, in un attimo, erano tutti intorno a quella tavola. Improvvisamente la stanza si riempiva di odore di mandarini e, come per magia, e come se tutti fossero ancora a pancia vuota, apparivano dolci di ogni specie.

Il nonno si occupava del cartellone (e che risate!), i numeri venivano ripetuti e ripetuti perché c'era sempre qualcuno che non li aveva capiti bene (o faceva solo finta!).

La nonna era la più fortunata, vinceva 9 volte su 10. Che felicità, però. Ogni volta divideva il suo bottino con le amate nipoti.

"Mamma, mamma..." le urla di Lorenzo e Alessandro, i piccoli bambini di Giò, riportarono Smilf al presente.

A volte si fermava ad osservarla. Sembrava preoccupata per via di uno strano e pericoloso virus che aveva invaso il mondo umano e che, con una corona in testa, pretendeva di divenirne il re. Aveva dettato delle regole rigide: niente abbracci, ancor meno baci! Tutti lontani dovevano stare e per uscire si dovevano anche mascherare! C'erano giorni più difficili di altri e, sapeva che proprio in quei momenti Giò sarebbe voluta tornare bambina, anche solo per una manciata di minuti. "Quando la vita era più facile e si potevano mangiare anche le fragole. Perché la vita è un brivido che vola via,

è tutta un equilibrio sopra la follia", la sentiva canticchiare a volte.

Un altro Natale stava per arrivare, quest'anno non avrebbe avuto, però, gli stessi odori e sapori di quelli della sua infanzia.

Sarebbe certo mancato a Giò sedersi intorno a quel tavolo che pure negli anni aveva visto troppe sedie restare vuote.

Smilf era affezionato a lei e le avrebbe voluto regalare la ricetta per la felicità. L'aveva letta un giorno su un grande libro polveroso e decise di tornare nel suo mondo per trovarla.

Al suo rientro, però, notò subito che qualcosa era cambiato in quella casa. Il perfido re era entrato senza bussare. Per Giò e la sua famiglia si susseguirono giorni di ansia, nervosismo, a volte tristezza e tanta paura.

Smilf aveva portato con sé la ricetta, ma nulla di quello che c'era scritto poteva rendere, ora, davvero contenta Giò. E in un istante comprese che la sua piccola amica felice lo era già.

Aveva le risate dei suoi bambini, lo scoppiettare del fuoco d'inverno, il profumo dell'erba appena tagliata in primavera, le rose, il canto degli uccelli al mattino e all'imbrunire; il blu del cielo in piena estate, del mare infinito, l'amore e il ricordo di chi aveva colorato le giornate della sua vita fino a oggi.

L'unica cosa da fare quest'anno, per Natale, era togliere la corona a quel malefico impostore. Smilf impiegò

diversi giorni, lo osservò di nascosto mentre cercava di impossessarsi della speranza di Giò.

Alla fine capì come fare.

Lo prese alle spalle, l'abbraccio e lo baciò.

In un attimo quel finto re perse la corona e si disciolse.

Era il suo regalo in questo strano 2020.

Peccato che solo i bambini credono ancora a Babbo Natale!

Grazia Palmieri

IL NATALE DEI MIEI SETTE ANNI

Una buona parte dei Natali più belli li ho trascorsi durante l'infanzia. Ricordo che erano più o meno simili, ma quello di cui voglio parlare è il Natale dei miei sette anni, trascorso, come sempre, a casa del mio nonno materno. Sento un profumo di zeppole fritte, baccalà, insalata di cavolfiore, la colazione che si prepara alla Vigilia di Natale. Poi partite a tombola fino al tardo pomeriggio.

Giunge la sera: appena le zie finiscono di apparecchiare la tavola, noi bambini mettiamo una letterina sotto il piatto di mio nonno e un'altra sotto quello di mio padre. Inizia il cenone tutto a base di pesce: vongole, anguille, baccalà, polipi, per noi bambini c'erano il merluzzo e i gamberetti, pesce più leggero e digeribile.

Ma io, quando mamma era distratta, rubavo qualche pezzetto d'anguilla dal piatto di babbo, mi è sempre piaciuta, la mangio tuttora con grande piacere.

Mio padre, complice, mi copriva per non far vedere nulla a mamma.

Giunti alle undici una mia zia si eclissa, poco dopo compare un vecchio con degli abiti che gli stanno due volte, un cappellaccio in testa e una barbona lunga.

In quel tempo ancora non era diffusa l'icona del Babbo Natale vestito di rosso e con la barba bianca, il nostro Babbo Natale portava gli abiti vecchi di mio nonno.

La visita di questo vecchietto ci incuteva timore perché ci poneva molte domande e noi rispondevamo a

monosillabi. Mio nonno, vedendoci paurosi, intervenne “Babbo Natale, sedete, riposatevi, avete camminato tanto, bevete un bicchiere di vino”.

A questo punto avvenne un fatto strano: il nonnetto invece di bere si rovesciava il vino addosso: era successo che a mia zia era venuto da ridere e aveva perso il controllo del bicchiere.

La scenetta si concluse con la recita delle poesie natalizie mentre Babbo Natale tirava fuori dal sacco i nostri doni e rapidamente spariva dalla porta.

(Mia zia si era tutta bagnata, puzzava di vino e aveva pochissimo tempo per mettersi in ordine)

I miei fratelli ed io andammo subito alla scoperta dei doni ma avemmo poco tempo per giocare infatti mamma ci chiamò perché era l’ora di deporre il Bambino nel presepe.

E questa non era una cosa semplice, perché, avendo la casa del nonno un ampio spazio esterno, le mie zie costruivano un presepe caratteristico tra le rocce e molte volte hanno anche vinto dei premi.

Dopo varie preghiere e canti natalizi il Bimbo Divino venne messo nella mangiatoia dal più piccolo di noi, come vuole la tradizione.

Subito dopo, mamma ci riportò in casa, al caldo, insieme alle zie, mentre mio nonno, mio padre e gli zii, restarono in cortile a fare “i fuochi di Natale” che noi vedevamo attraverso i balconi.

Ma la festa non era finita: siccome era molto tardi mamma e le zie avevano deciso che saremmo rimasti tutti

a dormire lì, per cui stavano preparando i letti per noi, quindi quella sera si dormiva tutti insieme e potevamo giocare con le zie, all’epoca giovanissime e pazze per noi, i loro unici nipoti.

Credo che fu in quella notte che cominciai a nutrire l’illusione di essere amata per sempre, che l’amore avrebbe regnato sempre nella mia vita e che non sarei mai rimasta sola.

Fu un Natale bellissimo, un Natale antico, senza candeline colorate, senza luci rutilanti, semplice, profumato di ingenuità e di amore, un Natale di quelli che oggi si fa molta fatica a trovare.

Da allora sono passati tanti anni, troppi, eppure, quando ci penso, è sempre nitido nel mio cuore, un ricordo pieno di malinconia, perché la maggior parte di quei personaggi è volato via, e insieme pieno di gioia e di gratitudine per un’infanzia vissuta nell’amore e secondo i valori più importanti della vita.

Enza di Pietro

IL NATALE DI UNA VOLTA

Quel ricordo è già nostalgia ... quando si ha la fortuna di avere avuto dei genitori innamorati e tre fratelli con cui il rispetto e l'amore è l'elemento trainante di ogni relazione, ogni ricordo è bello, anche quando l'ombra del dolore di un lutto destabilizza l'armonia e cambia la qualità delle feste - il Natale, da noi, cominciava l'8 dicembre, il giorno dell'Immacolata Concezione, che per tradizione avviava la preparazione del presepe. Babbo, con carta e cartone si industriava a costruire piccole casette, a creare montagnelle e grotte con la carta stampata e non poteva mancare il laghetto con la carta argentata;

Nel frattempo noi ragazzini scartocciavamo i preziosi pastori in terracotta della nonna: quella bellissima beccheria con i salumi appesi, lo zampognaro con l'otre colorata, il poverello con un'espressione disarmante e le bellissime pecorelle rivestite di vera lana. Ogni volta la stessa gioia nello scoprire quei pastori, e ogni anno erano più belli : poi si scendeva in campagna a cercare le pietre per creare le stradine del presepe e il muschio per coprire i fili delle serie luminose, i "pisellini " che nei primi anni erano bianchi e solo più tardi sarebbero arrivati quelli colorati.

Le serie di lucette, a casa nostra, terminavano nella "presa magica", almeno così credevano noi piccolini, perché quella presa permetteva l'intermittenza delle lucine, una piccola magia ai nostri occhi, che rendeva ancor più bello il nostro presepe. Intanto, in casa si respirava odore di

vaniglia e cannella, per giorni gli abiti e i capelli sapevano di buono; quando a sera, dopo il Carosello, noi bambini andavamo a letto contenti, le preghiere erano accompagnate dal sapore dolce di pisto che inondava il cuscino. Si lavorava per giorni per preparare dolci: i tradizionali "roccocò ", pesando sapientemente zucchero e farina, mandorle e cannella.

Babbo, il nostro capo pasticciere, preparava gli impasti e poi noi quattro figli intorno alla tavola, ci divertivamo a collaborare formando le ciambelline che di lì a poco si sarebbero dorate nel forno bollente. I "mostaccioli " e le "tozze di monaca" richiedevano maggiore attenzione, ma la colata di cioccolato caldo e cannella riservava ai piccoli l'irresistibile tentazione di intingere un dito e scappare via di corsa nel corridoio, contenti della marachella.

Ogni volta un richiamo, ogni volta un'immensa gioia per la piccola disobbedienza. Che sapore quella glassa delicata che si scioglieva in bocca! In quei giorni cadeva un'altra ricorrenza cara, il 13 dicembre Santa Lucia, la protettrice degli occhi. Oltre alla visita alla piccola chiesetta in via san Pasquale, ricordo che in quella giornata si assaporava "la cupeta" la prima squisita degustazione del torrone natalizio.

La nonna ci raccontava che ai suoi tempi i fidanzati beneventani si scambiavano la cupeta in segno d'amore. ma noi ma a quell'età, noi ragazzini, eravamo interessati più alla squisitezza golosa che ai racconti romantici. Nei giorni a seguire si facevano le spese per le prossime feste.

Il sabato mi faceva piacere accompagnare mamma al Mercato Generale a via Rummo.

Da Orrei si acquistavano le alici sotto sale più saporite, le più grandi, le olive in salamoia, i peperoni sott'aceto venduti, allora, al dettaglio in un foglio di carta oleata; il cartello "scelle di baccalà speciali", scritto a penna su un pezzo di cartone, attirava la mia curiosità.

Intorno era un'armonia di profumi e di colori: le contadine con galline vive e uova fresche nelle ceste di vimini, il lungo cardo da pulire a casa (non come ora già a pezzetti e sottovuoto), i fichi secchi infilati dalla vecchietta con lo scialle di lana sulle spalle, seduta su una sediolina accanto al braciere acceso; più in là si acquistavano le pigne da scaldare poi e ricavarne i semi preziosi per il sughetto della nonna fatto con anguilla, pinoli e uva passita, e poi i lupini nei bacili pieni d'acqua e, in fondo in fondo, i pescivendoli con le vasche enormi in cui strisciavano i neri capitoni.

Grida, strepitii, odore di resina e di agrumi, una magia di colori; contadini, signore, bambini, garzoni, spazzini...la tradizione si rinnovava in ogni dettaglio rendendo calda anche la più fredda giornata.

In quei pomeriggi, con i miei fratelli, trascorrevamo il tempo a guardare e riguardare quelle letterine piena di porporina argentata che di lì a qualche giorno avremmo nascosto sotto il piatto del genitore.

Non era sufficiente la poesia che imparavamo a scuola, da recitare poi nella notte di Vigilia; ognuno di noi aveva desiderio di scrivere la sua lettera dei buoni propositi per

l'anno a venire, dedicando un pensiero generoso ai genitori premurosi e amorevoli. Letterine che ci guardavamo bene da lasciare a vista, nascondendole ben bene.

Che attesa quella di vedere quando babbo le avrebbe scoperte! ...eravamo ansiosi di sentire pronunciate le frasi scritte da noi quattro nei segreti complotti pomeridiani.

Eravamo fierissimi della nostra composizione! e avremmo poi ricevuto in cambio un soldino che sarebbe servito per giocare a tombola e per comprare qualcosa che più ci piaceva. La mattina di Vigilia il risveglio era anticipato, perché bisognava preparare il brodo per il cardone per il giorno a seguire, e l'impasto per le zeppoline vuote o ripiene, l'insalata di rinforzo e l'anguilla; quell'anguilla che per giorni era stata nostra compagna di giochi, immersa nella vasca da bagno e noi che ci divertivamo a toccarla per vederla strisciare.

Era una festa per ogni piccola cosa, ci bastava così poco per divertirci e alla fine quasi ci dispiaceva sapere che sarebbe stata cucinata. In cucina, intanto, era un via vai, un voci continuo accompagnato dal mormorio del brodo che ribolliva nel pentolone.

Il pranzo era veloce in previsione del cenone della sera. Sulla tavola imbandita di rosso trionfava l'insalata di baccalà con peperoni sotto aceto, cavolfiori, carciofi e olive, accanto i broccoli di natale da accompagnare con le zeppole fritte, calde, profumate, le alici avvolte col burro e poi, per la prima volta, si assaggiava la frutta secca,

qualche fico al cui interno inserire una noce o una mandola, prugne secche, datteri e uva passa.

Il pranzo della Vigilia fra una chiacchiera e una risata terminava in fretta e noi ragazzini eravamo euforici al pensiero della nascita del Bambinello di lì a qualche ora, perché il Natale, allora, era questo, era l'attesa, l'attesa per la festa, l'attesa di quell'atmosfera surreale, l'attesa, anche, di nostro padre che in quei giorni tornava più tardi da lavoro. Nel pomeriggio si ascoltavano gli zampognari che girovagavano per le strade della città e in cambio di qualche monetina intonavano le novene di natale. In giro, per strada era cori di saluti e di auguri, di gioiosi sorrisi e di allegria, fra ghiande di agrifoglio, pigne e vischio.

Di lì a qualche ora l'attenzione si sarebbe spostata alla preparazione della tavola. "Prepariamo una bella tavola di Natale!" esclamava mamma e noi piccoli che, come pulcini accanto alla chioccia, la seguivamo passo passo, ognuno dando il suo contributo. Chi portava le sedie, chi piegava i tovaglioli di stoffa, chi sistemava il servizio di piatti, quello "buono" di fine porcellana. Mamma, dal canto suo, aveva già lucidato sapientemente l'argenteria e i cristalli della vetrinetta del salone che risplendevano come specchi sulla tavola imbandita, La tovaglia, rossa con ghirlande di stelle natalizie e renne era stirata di tutto punto.

Tutto era lindo, profumato, perfetto, La nostra tavola era resa ancor più bella dalla cura di mamma, che col suo sorriso sapeva donare calore al Natale in famiglia.

Ormai cominciava ad imbrunire e nella grande casa della famiglia numerosa ci si preparava a vivere il Natale come bellissima tradizione da vivere tutti insieme nella semplicità più assoluta e nell'amore più sincero. Il cenone era condivisione, armonia, sorrisi. Ricordo ancora il sapore degli spaghetti a vongole e delle frittiture dorate, del torrone friabile e dei dolci preparati da noi, della croccante e della frutta buonissima, ma ricordo ancor di più il modo giocoso e spensierato di stare insieme, le battute allegre, a volte sorridendo di qualche piccolo difetto, perché in fondo le persone più belle non sono perfette, ma sono speciali.

Ecco com'era il nostro Natale in famiglia: era speciale! non era solo la festa magica dell'anno, la festa dell'avvento che rallegra il cuore dei grandi e dei piccini. era di più...era un momento di accorata condivisione.

Quella sera non c'erano regali costosi per noi, i regali e i giochi sarebbero arrivati con la Befana.

C'era invece il piacere di stare insieme intorno alla tavola a giocare a tombola con le cartelline di cartone, segnando i numeri con fagioli e bucce di mandarini profumatissimi. C'era la ciotola grande d'argento piena di torrone bianco e al cioccolato, che nonostante la cena ricca e saporita attentava ancora alla nostra golosità.

C'era amore, ecco cosa c'era, in quella casa regnava sovrano l'amore. La serata terminava con la nascita del Bambinello, con la processione familiare, tutti insieme a cantare "tu scendi dalle stelle" nella stanza illuminata solo dalle candele che ognuno di noi portava

delicatamente attorno al piccolo, baciando prima di porlo nella capanna...

Era un momento emozionante, intimo, complesso che infiammava i cuori; la storia senza tempo che si rinnovava e si arricchiva ogni anno, quella magia del Natale fatto di piccole cose e che si concludeva col regalo più bello, quel caldo abbraccio nello scambio degli auguri con gli occhi scintillanti di gioia.

Questo era il regalo più bello! non quello di un giorno ma di tutta la vita. È allora che sei felice, quando fai qualcosa che ti rende felice, e questo miracolo, per noi, si è rinnovato per anni.

Quando eravamo piccoli il Natale era diverso, era magico, era speciale era ... il Natale di una volta

Lucia Tresca

UN NATALE INDIMENTICABILE

Oggi, nell'era della tecnologia, dove in sostanza si può avere tutto e subito, può sembrare quantomeno bislacco un acquisto attraverso i normali canali della compravendita. E questo vale anche per il periodo natalizio, quando ci si affanna alla ricerca dell'oggetto più cult. Ma quando i Natali erano veramente l'attesa, la letterina sotto il piatto, allora sì che la gioia era indescrivibile e autentica.

Tra i miei tanti Natali, uno mi è particolarmente caro; avevo sette anni e desideravo ardentemente una bambola, di quelle che si vendevano nei negozi, ma i miei genitori non erano quel che oggi si direbbe, una famiglia agiata. Ricordo ancora che spesso e volentieri, mi si passavano gli indumenti smessi dai miei fratelli (eravamo quattro figli) ma non me ne doleva.

Mancava qualche giorno alla vigilia, e fervevano i preparativi per il cenone; mia madre stendeva col suo mattarello la sfoglia sull'asse di legno, e con perizia tagliava le strisce e poi le stendeva ad asciugare sulla tovaglia.

Io e i miei fratelli ci adoperavamo ad allestire l'albero e il presepe, le cui case erano fatte di cartone, i pastori e la Sacra Famiglia erano dono dei nonni e di qualche zio; insomma, era veramente Natale!

Quell'anno, per la prima volta, non saremmo andati dai nonni paterni come da tradizione, poiché attendevamo l'arrivo del fratello di mia madre, che veniva dalla

Svizzera dove era emigrato a 18 anni, per presentarci la sua futura moglie.

La stanzetta dei miei fratelli (io dormivo in un lettino accanto al lettone dei miei genitori), fu divisa da un improvvisato paravento, e il cassettoncino fu svuotato per dare agio ai parenti di riporvi le loro cose. Ricordo nitidamente il momento in cui il pomeriggio del 24 dicembre, udimmo il trillo del campanello e la coppia varcò la soglia d'ingresso: che felicità stupenda, gli abbracci correvano da uno all'altra, i baci e i sorrisi dispensati....

Il cenone durò a lungo, ma la tradizione si doveva rispettare, così prima dello scoccare della mezzanotte, noi piccoli venimmo accompagnati a dormire, con la raccomandazione di non aprire mai gli occhi, altrimenti Babbo Natale non avrebbe lasciato i suoi doni!

Quando la mattina dopo, mia madre mi svegliò, i miei occhi ancora assonnati, videro la bambola, proprio come l'avevo immaginata: lunghe trecce nere e il vestito a pois rossi.

Il cuore fece un balzo e corsi ad abbracciare mio padre, ma lui, nella sua grande correttezza, mi disse che per quel dono dovevo ringraziare lo zio. L'ho conservata per molto tempo, poi l'ho donata alla mia prima nipote, nel giorno del suo primo Natale. Oggi, mio zio non c'è più, ma il mio amore per lui sarà sempre grande, e non solo per avermi regalato un Natale indimenticabile.

Rita Morelli

RICORDO D'INFANZIA

Io mi ricordo che durante la mia infanzia, durante il periodo natalizio, mi divertivo a fare il presepe con mio padre con il muschio fresco e il pungitopo raccolto nel bosco, la paglia raccolta nel fienile serviva per fare la mangiatoia, la corteccia della legna per fare il tetto delle case, i sassolini presso il fiume per fare le stradine, con le cartine argentate della cioccolata e i vetri rotti facevamo i laghetti e fiumi.

Con le scatoline fabbricavamo le casette, alcuni pastori erano acquistati, altri costruiti con la creta e le rimanenze delle stoffe e c'era pure il cacciatore con il fucile.

La Vigilia era la festa più attesa perché era pure il mio compleanno.

La nonna e i genitori compravano le anguille vive al mercato e baccalà, le alici salate o acciughe fresche. Altro pesce non lo conoscevamo neanche.

I dolci erano torrone fatto pure con il miele raccolto dal nonno materno, struffoli e taralluzzi.

Durante queste festività, si preparava la carne da cortile come il pollo e si cucinava con il cardone come oggi.

Il pollo era quello ruspante e magro che saltellava nelle campagne, si cibava di granaglie, vegetali e insetti commestibili che trovava in natura.

Avevamo i cepponi della legna del bosco accanto che ardevano nel camino dove si metteva il "pignatiello" con i ceci o fagioli a cuocere.

L'albero o abete di Natale addobbato non c'era e non sapevamo neanche che esistesse e non mi è mai piaciuto. La sera di Natale si giocava con la tombola, si ballavano le tarantelle, a volte con cugini e altri parenti.

A mezzanotte si metteva il Bambinello di ceramica (regalato dalle sorelle Florio a San Giovanni Rotondo), era bello grosso, nella mangiatoia con Maria e Giuseppe, il bue e l'asinello.

Per quanto riguarda Babbo Natale, non ne avevamo mai sentito parlare, per cui dicevano che era una vecchietta magica chiamata Befana quella che scendeva dal camino con un sacco portando dolci e giochi ai bambini.

Così dopo che nonni e genitori minacciavano che portasse cenere e carbone, mi meravigliavo che arrivassero invece caramelle e bambole.

Una storiella che usava raccontare la nonna a Natale era una storia vera, cioè di un emigrato con gli occhi cerulei e magro che partì per Milano con una valigia piena di patate, uova e poca roba, per fare il ferroviere che a Natale scendeva a casa sua al Sud in campagna portando un dolce nuovo: il panettone.

Quell'emigrato era mio padre.

Tina Cardone

STELLINE ADDORMENTATE

Le stelline sono addormentate
nessuno le ha svegliate,
le persone hanno smesso di sognare
avevano bisogno solo di sperare.

E poi arriva il Natale
un periodo dell'anno molto speciale,
bambine e bambini lo attendono con fervore
e riprendono a sognare il regalo da chiedere a Babbo
Natale.

Le stelline hanno ripreso a brillare
sono contente le renne e Babbo Natale,
perché il loro viaggio sarà illuminato
ed un sacco carico di speranza sarà consegnato.
Quest'anno il Natale avrà un significato particolare
sarà ancora più speciale,
sotto l'albero insieme al regalo desiderato
ci sarà la promessa di un tempo rinnovato
dov'è l'abbraccio non sarà più negato.

Maia Pia Ciani

COMPLEANNI IN ATMOSFERA NATALIZIA

Dicembre è sempre stato per me un mese speciale, un periodo denso di straordinaria magia fin dal momento della mia nascita avvenuta verso le quattro del mattino del 15 quando, diversi anni fa, aveva inizio la novena di Natale. In quella notte gli zampognari che provenivano dai lontani paesi della provincia, da Vitulano, Pontelandolfo, Buonalbergo, San Giorgio la Molar, Ginestra degli Schiavoni, scendevano a Benevento con i loro antichi strumenti musicali, vestiti con pesanti abiti tradizionali e calzando alti stivali bordati di lana che proteggevano dalla neve copiosa delle loro zone e dal freddo e umido che avrebbero trovato nella città.

Entravano, a passo felpato, nelle vie del centro storico preannunciandosi con la loro musica già da lontano e si fermavano per la strada, sotto i palazzi, per suonare i canti natalizi.

Ogni notte, fino alla vigilia di Natale, non sarebbero mai mancati a quello che era un appuntamento atteso con trepidazione da tutti.

Il suono delle zampogne si diffondeva piacevole ed armonioso e sembrava salire per le case penetrando dai vetri delle finestre, dalle fessure di legno sotto i balconi per raggiungere chi era nei letti raggomitolato al tepore delle coperte tirate alte fin sul capo nel tentativo di riscaldarsi dal gelo invernale.

Allora ci si sentiva come accarezzati dal suono, reso ovattato dal silenzio della notte, che aveva una

struggente dolcezza e, un po' alla volta, mentre la musica diventava più forte e poi gradualmente diminuiva di intensità quando gli zampognari andavano via, ci si addormentava sereni immergendosi in dolci sogni, fino al mattino.

E fu mentre iniziava la novena di Natale, con gli zampognari fermi nel vicolo dove era il mio palazzo, davanti all'antico portone di legno, mentre mia madre veniva assistita da un'ostetrica, mia nonna aveva messo in subbuglio la cucina preparando decine di pentole di acqua bollente che, secondo lei, sicuramente sarebbe potuta servire e zia Nannina (nostra inquilina diventata per lei come una sorella mentre io sarei diventata carissima amica della nipote Laura) andava concitatamente da una stanza all'altra della casa per assicurare mio padre e gli altri presenti, tutti in febbrile attesa, fu allora, proprio allora che decisi di venire al mondo.

Scurissima per il viso congestionato dal cordone ombelicale che si era avvolto intorno al collo, con capelli straordinariamente lunghi e neri che al mattino fecero correre zia Nannina a comprare una spazzola rosa che ancora oggi conservo e che mia nonna usò per pettinarmi con grossi boccoli lucenti, spiccavo sul rosa delle più splendide lenzuola ricamate, mai usate prima e prontamente stese sul grande letto matrimoniale per fare bella figura con chi sarebbe venuto, il giorno seguente, a fare visita.

Una nascita che aveva avuto un che di miracoloso e che procurò in tutti una grande gioia perché avvenuta dopo sei anni da quella di mio fratello affetto da sindrome di Down.

Temendo che anch'io potessi avere una malattia genetica, mia madre aveva vissuto con forte ansia il periodo della gravidanza nascondendola a tutti fin quando fu possibile ma una notte sognò la Madonna Immacolata che le sorrise e le assicurò che sarebbe nata una bambina sana che non avrebbe avuto problemi; fu allora che ogni timore svanì.

Tutti gli abitanti del vicolo, piccola comunità sempre unita in ogni occasione, salirono a casa per venire a vedermi; sembrava una processione verso la capanna ed ognuno recava tra le mani un piccolo dono da offrire per buon augurio e che veniva posto sul letto matrimoniale e accettato con gratitudine dai miei genitori.

Si aggiunsero, spinti dalla curiosità, gli amici di mio padre e mio zio, suo fratello; le zie nubili che abitavano al piano superiore, ancora incredule per l'avvenimento, andavano e venivano fino al nostro appartamento per accertarsi che andasse tutto bene o mandavano la cameriera Maria a prendere notizie ogni quarto d'ora, come se chissà cosa dovesse ancora avvenire.

Zio Tonino, il fratello più giovane di mia madre, si presentò a casa ad ora di pranzo dopo una mattinata trascorsa ad insegnare come supplente di Matematica all'Istituto Industriale e si arrabbiò fortemente perché nessuno lo aveva avvisato prima, ritenendo di

fondamentale importanza essere vicino alla sorella in un momento così cruciale.

A Pomigliano d'Arco, intanto, dove un altro fratello di mia madre si trovava come Comandante Pilota dell'Aeronautica, tutti i colleghi brindarono alla mia nascita ed alla mia salute in una specie di festa collettiva che coinvolse l'intera Accademia militare.

Mi avviai, così, verso una vita colma di affetto e premure da parte di tutte le persone che ho trovato, per volere del Cielo, sul mio cammino.

I compleanni che seguirono, quelli vissuti nel palazzo antico, furono sempre caratterizzati dalle Novene di Natale. Nella mia camera dalle gelide mura di pietra, sotto strati di pesanti coperte, ascoltavo la musica guardando incantata l'albero che era stato preparato perdendomi in mille fantasie.

I pupazzi di vetro colorato comprati da Ievolella, un famoso negozio che vendeva i giocattoli più belli della città, con i fili argentati che decoravano i rami e strati di cotone idrofilo stesi sulla base per simulare strade innevate su cui erano poggiate slitte trainate da vari Babbo Natale, sciatori di legno che sembravano procedere allegramente sulle piste piene di neve ricreate con abilità mentre gnomi recavano lanterne tra le mani, scintillavano al buio della stanza illuminata dalla fioca luce proveniente dai lampioni che erano nella strada. In quelle notti, la musica diventava ancora più suggestiva e commovente e riusciva a fare tanta compagnia.

Ogni anno, per il mio compleanno, veniva organizzata una festa a cui partecipavano parenti ed amici di famiglia.

Nella sala da pranzo, ritrovo degli adulti, mio padre veniva invitato a suonare con il suo violino accompagnato da mia madre al pianoforte ed, intanto, nella mia camera dove, al centro della scena, l'albero di Natale sembrava partecipare alla festa con sue luci che si accendevano e spegnevano come ammiccando con gioia, avevano luoghi giochi che impegnavano me ed i miei amici coetanei fino al momento tanto atteso, quello della torta con le candeline su cui soffiare esprimendo qualche desiderio che credevamo potesse avverarsi.

Vere e proprie torte "nuziali" a più piani, gustosissime e scenograficamente preparate dalla rinomata pasticceria Fucci di cui era titolare un amico di mio padre, venivano immortalate dagli scatti di Roberto, il giovane fotografo più famoso della città, che si presentava a casa con la sua inseparabile macchina fotografica portata a tracolla e ci faceva sistemare in interminabili pose davanti al suo obiettivo.

Alle nostre spalle, sempre presente lo scintillante albero di Natale.

Con il passare degli anni, compleanni con feste da ballo tanto sospirate ed attese che si svolgevano sul traballante pavimento della mia camera, sprovvisto di rotaie ma pur sempre sicuro, e che hanno visto nascere innumerevoli simpatie ed amori giovanili. Dischi in vinile di musica lenta che sembravano moltiplicarsi all'infinito mentre

quelli delle musiche più scatenate sparivano misteriosamente per dare la possibilità di stringere più a lungo tra le braccia qualcuno che piaceva e sperare chissà cosa.

Compleanni spensierati che anticipavano le feste natalizie che sarebbero giunte di lì a poco.

Compleanni "innamorati" con telefonate che arrivavano all'alba per farmi gli auguri prima di ogni altra persona. Compleanni pieni di sorprese, come quella incredibile di chi pensò di aspettarmi sotto casa, nascosto da un Ficus Benjamin maestoso, regalo inaspettato per me, pur di dirmi: "Auguri!".

Compleanni diventati, con il passar del tempo giorni di faticoso e stressante lavoro con ricevimenti spostati al negozio, cercando di bere un caffè al volo e mangiando qualche torroncino natalizio offerto, tra un cliente e l'altro, a chi veniva a farmi gli auguri ma pur sempre compleanni vissuti in compagnia.

E, intanto, il riaffiorare alla mente di momenti mai dimenticati, rimasti sospesi nell'atmosfera del passato del palazzo antico con l'eco delle voci, delle risate, della musica natalizia che pare, a volte, di poter ancora risentire nell'aria, la musica commovente degli zampognari che si avvicinano al portone fermandosi nella notte, per iniziare ancora una volta le loro augurali, dolcissime Novene.

Graziella (Maria Grazia) Bergantino

INCANTO DI NATALE

Era piccola, molto piccola, eppure la bellezza di ciò che aveva intorno già se la godeva tutta, senza perdersi niente, in ogni istante, partendo dal primo giorno e poi dilatando i momenti per prolungarli quanto più poteva e prendersi tutto il tempo che rimaneva.

Prima cosa c'era la chiusura delle scuole, e già questo le conferiva un'euforia che bastava da sola a rallegrarle l'anima, poi le giornate a casa, lunghe lunghe, come piaceva a lei, perché poteva farci entrare tutto quello che voleva, e poi la cosa più bella di tutte, quella che aspettava tutto l'anno, già dal 7 gennaio, quando tutto riprendeva e bisognava ricominciare a fare il conto alla rovescia: giornate intere trascorse con la sua nonna.

Cosa poteva esserci di più bello? Forse il Natale le piaceva solo per quello.

Certo anche il resto non era da buttare, ma quelle giornate in compagnia di sua nonna non le avrebbe cambiate con niente altro al mondo.

Perché in quei giorni era lei che la svegliava la mattina, era lei che le preparava la colazione, era lei che riempiva la casa con le sue canzoni e con la sua voce magica.

Ed Elisa aspettava tutto l'anno quella festa perché adorava quella voce e quelle canzoni e quei risvegli così felici.

E poi le piaceva l'odore del latte caldo che si diffondeva in tutta la casa, e i biscotti sulla tavola, nel piattino colorato, e la nonna ai fornelli che cucinava e cantava con

la sua voce felice e l'odore del ragù che avvolgeva quello del latte e piroettava in cucina al ritmo di quelle bellissime canzoni dal significato sconosciuto.

Elisa s'imbambolava seduta ancora in pigiama e invece di mangiare gustava con gli occhi tutte quelle scene e se ne riempiva l'anima e le narici, e guardava la sua nonna che armeggiava davanti ai fornelli come se stesse compiendo una delle imprese più divertenti della giornata.

Che bello! Altro che cenone! Altro che regali!

Altro che tombole e parenti.

Elisa i momenti più belli li trascorreva proprio di mattina, quando erano tutti al lavoro e finalmente poteva godersi tutta per lei quella donna eccezionale.

Non era molto alta, occhietti vispi e capelli bianchissimi avvolti in uno chignon sempre perfetto, occhialetti "da lontano" e "da vicino" che cambiava con una velocità imbarazzante e una voce da far sognare ad occhi aperti. Le raccontava che da giovane, insieme al fratello che suonava il violino, organizzava sempre spettacoli familiari e lei era tanto brava, le sarebbe piaciuto fare la cantante, nei teatri, e rideva sempre quando parlava di quei ricordi, come se dicesse qualcosa di veramente irrealizzabile, ma di tanto tanto bello, ma poi, aggiungeva di solito guardando distrattamente il soffitto come se cercasse un'intesa o una giustificazione, si era sposata ... le bambine ... poi la guerra e ... niente più sogni!

Ma poi subito riprendeva la sua espressione allegra, e ricominciava a cantare le sue “canzoni napoletane”.

Elisa quella lingua proprio non la conosceva e non riusciva a capire un accenti, ma le piacevano tanto quelle parole, le sembravano un tutt’uno con la melodia, come se fossero inseparabili: una lingua nata proprio per essere cantata. E ci provava a ripetere quei suoni, ma le uscivano dalla bocca parole strane e cadenze ancora più strane, e allora ridevano divertite, come solo loro due sapevano fare.

E la mattina trascorreva così, in una velocità che quando stava a scuola se la sognava, tra cucina e canzoni, tra il “rassettare”, al quale contribuiva sempre come se fosse il gioco più bello, e, qualche volta, anche l’uscita per la spesa. Si coprivano ben bene, si prendevano per mano e via, nella nebbia assoluta dei giorni di dicembre, per le strade addobbate a festa.

Andavano sempre negli stessi negozi, le conoscevano tutti e tutti le salutavano con cordialità.

A volte la nonna si fermava anche a chiacchierare con delle donne come lei, tutte vestite rigorosamente di nero e tutte con chignon perfetto, ma la sua nonna era la più sorridente di tutte, e quando la chiacchiera si prolungava troppo, Elisa diventava la scusa migliore - la piccola deve mangiare, arriverci a presto – e si allontanavano: c’era qualcosa che le aspettava, ogni giorno alla stessa ora e non potevano tardare, un appuntamento fisso al quale nessuna delle due aveva intenzione di rinunciare.

Una volta arrivate a casa e riposta la spesa, si sedevano finalmente sulla poltroncina di vimini vicino al balcone e la nonna cominciava quel racconto che Elisa adorava e che spesso le ritornava nei sogni anche di notte.

Raccontava di un uomo scaltro che aveva costruito un enorme cavallo di legno e l’aveva riempito di guerrieri forti e insieme avevano bruciato di notte un’intera città e poi ancora di un eroe che era riuscito a fuggire da quella città portando il padre sulle spalle ed il figlio piccolo per mano ed aveva affrontato un viaggio lungo ed era approdato su tante terre.

Ed Elisa era incantata, guardava fuori dal vetro del balcone, ma vedeva solo quegli uomini di cui la nonna parlava, li vedeva entrare nel cavallo di legno, li vedeva tremare per la paura e per il coraggio, vedeva la lancia scagliata sul legno del cavallo, e poi li vedeva uscire di notte, in silenzio, e bruciare tutto e poi c’era un grande trambusto e ... si sentiva aprire la porta d’ingresso: rientrava la famiglia dal lavoro, nonna e nipote si guardavano negli occhi, bisognava andare a mangiare, l’incanto di quelle storie finiva improvvisamente, ma ad Elisa quelle scene rimanevano ancora per un bel po’ nella testa e spesso continuava a pensarci mentre i grandi parlavano a tavola e organizzavano le feste ed il cenone, ci pensava anche la notte e quei guerrieri e quelle donne e quelle storie diventavano i compagni dei suoi sogni.

Erano giorni veramente belli, ed Elisa ancora oggi, spesso, durante la notte ritorna a quelle storie e a quelle mattine indimenticabili, e ancora oggi, durante le feste di

Natale, la mattina riscalda il latte sul fornello, diffondendo quell'odore buono per tutta la casa, e riempie le giornate con quelle canzoni napoletane di cui ha imparato, crescendo, a capire parole e significato e la sera, sulla poltrona accanto al balcone, racconta ai suoi due bambini la storia di un uomo scaltro che aveva costruito un grande cavallo di legno e l'aveva riempito di forti guerrieri e di una donna piccola, che nelle mattine di dicembre di tanti anni prima, le aveva raccontato quelle bellissime storie.

Isabella Castelluccio

MARILÙ

Questa è la storia di Marilù che, tutte le mattine, usciva dal *basso* - dove viveva - e si recava al lavoro nell'albergo più bello e più elegante di Napoli, in via Posillipo.

Appena varcata la soglia di quel luogo delle meraviglie, la ragazza si sentiva felice.

Poteva vedere il mare tutte le volte che voleva, sia dalle stanze del piano interrato adibite a cucina, sia dalla sala da pranzo più grande dell'albergo, dove serviva a tavola. Quell'immensa distesa blu, incorniciata dal profilo della costiera sorrentina e, più in là, dalla sagoma di Capri, le sembrava talmente vicina che bastava accostarsi ad uno qualsiasi dei finestroni che circondavano l'edificio, strizzare un occhio e allungare una mano, per avere l'illusione di racchiudere quella bellezza in un pugno.

Niente le dava più gioia di quella vista, neanche i complimenti discreti che riceveva dai clienti dell'albergo, tutta gente famosa e facoltosa, artisti importanti, politici, industriali... insomma, il *fior fiore* della società del momento.

Quel 1963 era un anno fortunato per Napoli che, a luglio, aveva accolto con entusiasmo incontenibile il presidente americano John Fitzgerald Kennedy.

La città, per l'occasione, si era vestita a stelle e strisce: dai balconi sventolavano il tricolore e la bandiera americana. Da piazza Municipio a piazza Plebiscito era tutta una distesa di fiori e, nel porto, le navi americane e italiane salutavano il corteo presidenziale con le sirene spiegate,

mentre i colpi di cannone della marina militare rimbombavano nell'aria.

L'euforia in città era palpabile. Quell'anno era giunto a Napoli anche il Cantagiuro.

Peppino di Capri si era esibito alla piscina Scandone con Nico Fidenco e Nunzio Gallo e nelle strade risuonavano le note di "Sapore di sale" di Gino Paoli. Marilù viveva, incantata, quegli eventi.

L'albergo era zeppo di gente che andava e veniva e, dalla colazione alla cena, non c'era tregua.

Eppure, le sue gambe non sentivano affatto la stanchezza perché l'atmosfera *glamour* che respirava tutto il giorno la ripagava da ogni fatica.

Lei desiderava più di tutto di essere all'altezza del suo compito e non deludere le aspettative di quei clienti così importanti, che sembravano uscire direttamente dalle riviste più alla moda.

La sera, quando tornava a casa, in quell'unica stanza del rione Sanità dove viveva con la sua numerosa famiglia, pensava: "...dalle stelle alle stalle...".

L'odore acre del basso la soffocava e dover condividere con il fratello più piccolo il letto con il materasso di pannocchie di grano, che scrocchiavano ad ogni movimento, le stava diventando insopportabile.

Se avesse potuto sarebbe scappata via da quel luogo, ma non ne aveva l'animo.

I suoi genitori le avevano inculcato il valore della famiglia e la necessità di aiutarsi a vicenda e condividere la buona e la cattiva sorte.

Di "buona sorte" Marilù ne aveva vista molto poca fino ad allora.

La sua vita era stata un susseguirsi di doveri, privazioni e umiliazioni.

Il prezzo che la sua famiglia aveva dovuto pagare per non essersi uniformata alle regole vigenti nel quartiere era stato molto salato.

Suo padre, contrariamente alla maggior parte dei capi famiglia del rione, non aveva aderito alle richieste pressanti delle bande camorristiche ed era stato costretto a cedere la sua bottega di falegname ad un boss che lo minacciava.

Adesso lavorava "a bottega" presso una falegnameria di Ponticelli, un quartiere periferico della città.

Anche sua madre aveva affrontato sacrifici su sacrifici. Bellissima all'età di sedici anni, quando si era sposata, ora era disfatta dalle fatiche e dalla miseria.

In quell'unica stanza di casa, la famiglia unita parlava sempre di onestà, lavoro, sacrificio e speranza in un futuro migliore che – a detta del padre-: «Arriverà, picceré, credici, passerà 'sta nuttata e l'alba di un giorno nuovo ci sorriderà!»

In attesa di quel "sorriso" tanto desiderato, Marilù aveva cominciato a lavorare nel grande albergo di fronte al mare, grazie all'interessamento di Don Antonio, il parroco del rione Sanità, che l'aveva raccomandata alla direzione.

Era cominciata così la sua nuova vita. La ragazza amava quel lavoro che le permetteva di guardare tutti i giorni il

mare e le consentiva un guadagno mensile, prezioso ristoro per la sua famiglia.

In quel luogo, poi, incontrava persone speciali, ognuna delle quali le insegnava qualcosa di nuovo.

Adesso sapeva conversare con i clienti dell'albergo in italiano e non in dialetto e aveva imparato anche qualche parola in inglese e francese, poche cose, frasi semplici, da utilizzare con i turisti stranieri.

Era fiera di sé e, quando si ritrovava nel *basso* con la sua famiglia, si sentiva gratificata e felice per gli apprezzamenti dei genitori e per le attenzioni di fratelli e sorelle che le si stringevano intorno e la subissavano di domande curiose: «Chi'è cunusciute 'sta settimana, Marilù? E' venute cocche cantante famoso? 'E viste a Peppino Di Capri o a Fred Bongusto? E te l'hanne ditte ca s'è a cchiù bella d'è belle ??».

Lei rideva, felice.

E i suoi occhi, blu come il mare, luccicavano radiosi.

Il futuro, adesso, non le sembrava buio e angusto, come il mondo che vedeva dalla finestrella del basso, ma le appariva uno spazio pieno di opportunità, di musica e di colori.

Il Natale del 1963 si stava avvicinando, scintillante e meraviglioso.

La direzione dell'albergo aveva organizzato, per tutta la durata delle festività, eventi con musica dal vivo e cena gourmet.

Gli angoli più suggestivi della sala, quelli rivolti verso il golfo, erano stati adibiti a pista da ballo e, al centro

dell'immenso salone, era stata posta una pedana circolare riservata agli orchestrali.

La notte della Vigilia di Natale la sala era gremita di gente chic, intenzionata a divertirsi.

Marilù era bella più che mai nella divisa nuova, color azzurro cobalto, che le faceva risaltare ancora di più il blu degli occhi e le illuminava il viso.

Nel passare accanto alla pedana degli orchestrali, incrociò gli occhi scuri del cantante solista che la fissavano intensamente mentre intonava, con voce calda e armoniosa: *«Permettete, signorina...vi dispiace se vi chiedo di ballar... Non c'è bimba più carina che mi possa questa sera far sognar...»*¹

Il cuore prese a batterle all'impazzata nel petto. Quegli occhi sembrava volessero parlarle e, per tutta la serata, mentre serviva ai tavoli, si sentì osservava, scrutata, seguita.

A notte inoltrata, quando l'orchestra finalmente riposò, quel giovane le si avvicinò e, con fare galante, le disse: «C'è la luna sul mare, signorina, venite a passeggiare con me sulla terrazza?»

Marilù avrebbe voluto rispondere un secco NO a quell'invito così sfacciato, invece pronunciò un timido SI che le uscì dalla gola proprio mentre il cuore si esibì in una tripla capriola di battiti. Si affacciarono alla balconata del grande terrazzo che, alla luce della luna, sembrava sporgersi direttamente sull'acqua.

¹ Permettete signorina – Nicola Arigliano, 1960

Lui le disse, prendendole delicatamente le mani: «Tutto il blu di questo mare impallidisce di fronte ai tuoi occhi, Marilù!» e si chinò a baciarle la guancia.

La ragazza ripensò a quella frase e a quel bacio tutta la notte.

Le luminarie di Natale non le erano mai sembrate così scintillanti ed anche quando, a notte fonda, rientrò nel basso, si sentì accecata da quell'unica luce tremolante che i suoi genitori avevano posto all'ingresso della loro casa, come simbolo natalizio.

La voce calda di quel cantante che le sussurrava «...sei bellissima...» ed il contatto di quelle labbra sulla sua guancia la accompagnarono tutta la notte e la stordirono, mostrandole un mondo di luce a cui non era abituata. Quell'emozione continuò il giorno dopo...e la notte successiva... e quelle dopo...

Il Capodanno 1964 arrivò con un'esplosione di fuochi a mare ed annunciò un'Epifania gioiosa, ricca di regali per tutti. Arrivò anche l'estate e Marilù, nonostante non passasse un giorno in cui non pensasse a quei magici momenti sulla terrazza dell'albergo, non ebbe più modo di vedere il giovane cantante.

Le aveva detto di chiamarsi Nicola e qualcuna delle sue amiche, in cucina, le aveva rivelato che era famoso, che aveva cantato con Mina e che adesso era in tournée, in giro per il mondo.

Sembrava lo conoscessero tutti, tranne lei, che di quel cantante famoso ricordava solo la voce calda ed avvolgente e il nero profondo degli occhi.

In quell'angolo sospeso della terrazza, tra il mare e le vetrate splendenti, era racchiuso il suo sogno d'amore con immagini fantastiche di luoghi lontani e sconosciuti, l'eco di parole incantate e il ritmo avvolgente di musiche raffinate.

«E' stato solo un sogno!» ripeteva a se stessa Marilù, sperando di dimenticare presto le emozioni provate.

Una mattina d'estate del 1964 il mare luccicava ai raggi del sole e i finestroni aperti dell'albergo lasciavano entrare l'aria salmastra, che accarezzava le narici, mescolando l'odore delle alghe al profumo delle zagare. Marilù, indaffarata più che mai, sistemava tovaglie e verificava posate e bicchieri.

Una radio accesa in sala rimandò una musica dall'andamento ritmico e dondolante, uno swing accattivante e coinvolgente.

La voce calda di Nicola Arigliano riempì l'aria:

*“Quando tu, quando tu mi hai baciato
son rimasto così senza fiato
incantato dagli occhi tuoi blu
Marilù Marilù
Quando poi ti sei fatta vicina
una nebbia il mio sguardo velò
l'universo scoppiò*

in coriandoli blu
*Marilù Marilù Marilù”*²

Patrizia Bove

² Marilù Marilù- Nicola Arigliano, 1964. Il racconto è frutto di fantasia ed ogni riferimento a persone è puramente funzionale alla storia.

UN PALPITO DI VITA

Un nuovo battito di vita Elegante nel suo portamento e nella freschezza dei suoi anni, andò a nozze col suo amato di sempre.

Una cerimonia di paese, tranquilla e semplice, com'erano gli sposi e le famiglie.

Gli anni di quella serena unione passavano tra casa e campagna. C'era il podere da portare avanti. Potare, zappare, raccogliere legna, seminare, raccogliere frutti. Francesca era sempre dietro al marito, con la sua forza e la sua serenità.

Nelle sere d'inverno davanti al camino, mentre Francesca si dedicava alle sue letture e Giuseppe parlava del lavoro da portare avanti, si raccontavano sogni e progetti. Tra una caldarrosta e l'altra Francesca lasciava scendere qualche lacrima.

C'era qualcosa che la impensieriva.

Nel cortile adiacente alla loro casa patriarcale, confortevole e di bella vista, con spazi enormi, tutto il giorno scorrazzavano bimbi felici.

Pasqualina, la sua amica d'infanzia ne aveva tre, riccioluti e paffuti, che crescevano con l'affetto dei genitori e del vicinato.

E Maria aveva partorito da poco una bella bimba di quattro chili.

Tutto il vicinato era accorso a farle festa e darle gli auguri. La nascita di un bimbo è sempre un miracolo, è la vita che si rinnova.

C'era stata una gara a portare doni: copertine realizzate all'uncinetto e ai ferri, magliette, lenzuolini ricamati, babbucce, guantini e cose più disparate.

Anche Francesca con Giuseppe era andata a trovare la piccola Carla.

Le aveva preparato dei vestitini, per la prossima primavera, con i corpetti ricamati finemente.

Se la vedeva davanti agli occhi in quei vestitini.

Il cuore di Francesca si era gonfiato di tenerezza alla vista di quel batuffolo roseo, sentiva tanta gioia dentro, ma anche un vuoto.

La mancanza di un figlio si faceva sempre più sentire in quella casa dove non mancava benessere ma nulla si sperperava.

Eppure Francesca era sempre occupata con il corpo e la mente, non aveva tempo per soffermarsi a pensare a quel vuoto che ogni tanto l'assaliva.

Nonostante avesse tanto lavoro a casa con gli anziani di famiglia e nei campi, in parrocchia non si risparmiava.

C'erano i bimbi da preparare per il catechismo della Prima Comunione, la biancheria dell'altare da lavare e stirare, la lista dei bisognosi da controllare con l'assistente sociale, il pranzo per le persone disagiate, la raccolta di indumenti da ordinare, impacchettare e donare, il mercatino solidale da organizzare.

Le recite natalizie la occupavano oltremodo, con la scelta del copione, le parti da consegnare per le prove, in modo da permettere a tutti di essere in scena, con grande gioia e solidarietà.

E poi c'erano le canzoni per le messe da imparare e insegnare ai gruppi dell'associazione cattolica, i testi da scegliere per i libricini da leggere a Pasqua e Natale.

Ma certamente l'impegno più atteso era il presepe da allestire con i pastori del Settecento, regalati alla parrocchia.

Ogni anno venivano tolti con cautela dallo scatolone ovattato che li conteneva come custodia, nella vecchia sacrestia, dove venivano riposti gli oggetti preziosi con la porta chiusa a chiave.

All'occorrenza, Francesca con ago e filo risistemava una giacca, un mantello, o una manica.

E li spolverava con accortezza, come se fossero reliquie. Erano pastori unici, pregiati per fattura e valore, dai volti espressivi, nei costumi di tessuto antico dai colori intatti, il damascato con trine dorate.

Erano stati regalati alla Parrocchia dai discendenti di una famiglia ricca e blasonata di Napoli, ma che avevano un palazzo nel paese, uno di quei palazzi antichi, con lo stemma sul portale e il portone sorretto da due mezze colonne di marmo brunito.

Ogni Natale venivano ad ascoltare la messa alla parrocchia.

Erano generosi.

Lasciavano sempre a Francesca del danaro affinché si prendesse cura dei bisognosi. Francesca era solito accogliere le confidenze degli altri, alleviare dolori, aiutare come poteva a sbarcare il lunario quei genitori che non sempre trovavano lavoro.

Pur di non farli avviliti, li indirizzava nel lavoro dei campi del suo podere. E quando si presentava un altro lavoro, ringraziavano la loro ancora di salvezza.

In effetti quel podere era diventato ricettacolo di disperati.

Francesca era nata per fare del bene. Il marito la copriva di attenzioni e quando la vedeva sostare per un attimo, capiva quell'ombra di amarezza che si portava dentro.

Erano stati dai migliori specialisti di ginecologia in città, per sapere che cosa non funzionava, che cosa impediva loro di mettere al mondo un figlio.

E tutti avevano risposto che non c'era nulla di che preoccuparsi, che i figli sarebbero arrivati.

Il tempo passava e Francesca iniziò ad accarezzare l'idea di un'adozione.

Quell'idea stava prendendo spazio nella sua anima. Avrebbe dovuto dirlo al marito.

Una sera, di inizio inverno, davanti al tepore del caminetto, con la fiamma che scoppiettava, Francesca parlò a Giuseppe del suo progetto.

Bisognava informarsi da chi poteva dare loro giuste informazioni.

Era l'11 novembre, San Martino, il patrono della chiesa del paese, illuminata in tutto il suo splendore.

Era festa al suo paese e San Martino annunciava l'inizio delle feste di Natale.

Francesca fra poco avrebbe allestito il presepe come sempre, nella navata destra dell'altare e sarebbero accorsi

i fedeli dai paesi limitrofi per ammirare i pastori e quel Bambinello dagli occhi dolci.

Francesca gli rivolse una preghiera dolce, accorata, delicata, e sentiva quasi di fare un torto a chi non poteva avere gravidanze, quasi il suo non fosse un problema. Immaginò di avere quel Bambinello dalla pelle rosea tra le sue braccia e gli cantava la nenia di Natale come fanno le mamme con i loro bimbi. Ritornò a casa felice.

Erano stati distribuiti i torroncini impacchettati in bustine di cellofan trasparente col fiocco rosso, che lei preparava insieme ad altre donne del paese, come da tradizione ogni anno per San Martino, da consegnare ai parrocchiani accorsi per la Santa Messa ad onorare il Santo.

Presto giunse il Natale.

Le case erano addobbate come la tradizione comanda. Le ghirlande alle porte, gli abeti adorni di luci, sotto l'albero i doni per i bambini, i genitori, i parenti e gli amici, i presepi allestiti.

Tutto puntualmente si ripeteva, con la stessa grandiosità. Le cucine e i forni odorano di vaniglia e frutti canditi.

La notte di Natale per la messa solenne di mezzanotte tutto il paese era in chiesa e come sempre erano accorsi i fedeli dei paesi vicini per ammirare il presepe.

I pastori con le cornamuse, scesi dai monti intonavano la nenia a Gesù Bambino e un coro di voci all'unisono si estendeva per le navate, fino alla soffitta, tutti i cuori battevano per l'emozione di un Santo Natale da vivere

tutto l'anno in pace e serenità. Le campane squillavano festose a dire: È nato Gesù!

Il Bambinello vi benedirà! Aprite il cuore alla speranza! Tutti i fedeli, in fila, aspettavano per baciare il Bambinello. Arrivò anche il turno di Francesca che, tremante, si abbassò sulla statuina porgendo le labbra.

Una grande emozione la travolse: non era il freddo gesso quello che sentì, ma la morbidezza e il profumo della pelle di un bimbo appena nato.

Francesca sentì che una nuova vita batteva insieme al suo cuore.

Adelina Mauro